

*Centifolium baobab*

*di Laura Arosio*

Nacque un giorno in una grande tenuta di campagna un bambino dalla pelle rosa come le nuvole al tramonto e dallo sguardo terso come il cielo del mattino. Lo accolsero con gioia i suoi genitori, che abitavano lì da quando avevano lasciato la loro terra d'origine per trasferirsi in quella zona, nei cui prati crescevano in abbondanza arbusti, fiori ed aromi, con cui preparavano bevande e liquori dal gusto squisito e sempre nuovo. La distilleria che avevano creato in fondo al paese era la loro vita e la loro ricchezza. Vi lavoravano con ardore, scegliendo i profumi più adatti alle loro bevande, controllando il lavoro degli operai, incontrando commercianti e compratori. Solo al calar della sera, risalivano su per la strada che avevano percorso al mattino e facevano ritorno nella loro casa, appoggiata in mezzo alle colline in un cantuccio ombreggiato. Benché fosse una fattoria, tutti conoscevano quel luogo come il castello. Vi erano cani, cavalli e animali di ogni tipo, i più splendidi che si fossero mai visti da quelle parti. Era di pietra, spaziosa ed arieggiata; aveva tutt'attorno una corona di piccole case di legno, in cui vivevano il fattore, i domestici e le loro famiglie. Ancora oggi passando lungo la strada che dal paese conduce all'altura da cui si vedono le terre coltivate, il fiume e le case, potete distinguere, giù, in fondo, l'edificio rosso e bianco che fu un tempo la distilleria, e più in alto, dove la strada fa una curva, il profilo bruno del castello.

Il bambino crebbe spensierato correndo su e giù per quella strada. Poi le sue gambe tornite divennero lunghe e scattanti, le sue guance di seta un poco più ispide e scure, le sue spalle delicate si fecero forti e robuste. Il giorno in cui compì il suo ventesimo anno di età il conte Vittorio era un giovane alto e ben istruito, amante della vita e di tutte le gioie che essa

pareva offrirgli. In un giorno d'autunno, i suoi genitori gli comunicarono la loro decisione di fare ritorno nella terra in cui erano nati, per concludere la loro esistenza là dove l'avevano cominciata. Erano ormai divenuti anziani e se avessero aspettato ancora altro tempo, forse non sarebbero più stati in grado di affrontare in lungo viaggio che li avrebbe riportati a casa. A Vittorio, prima di partire, affidarono la cura della casa e il comando della distilleria.

Da quel giorno il conte Vittorio rimase solo nella casa in mezzo alla collina. In paese lo videro sempre di meno. Dopo la partenza dei suoi genitori, infatti, il giovane smise di recarsi ogni mattina alla distilleria, come aveva fatto negli ultimi anni accompagnando suo padre e imparando da lui tutti i segreti del loro lavoro. Solo raramente ora il conte Vittorio si recava nelle fresche cantine di pietra a controllare i liquori che stavano riposando in attesa di essere pronti ad esser gustati; ancor più raramente si recava alle fiere dove su bancarelle colorate e chiassose poteva trovare le erbe più profumate e i fiori più belli. Lasciò infine che il lavoro nella distilleria proseguisse da sé.

Solo alla sera, quando il sole ormai si faceva più freddo, gli abitanti del paese guardando verso il castello potevano vedere la macchina rossa e slanciata del conte Vittorio percorrere la strada sassosa fino a raggiungere i cancelli della distilleria. Là si fermava ad osservare i giovani che, terminato il lavoro, uscivano a gruppi allontanandosi verso il paese. Con un cenno, il conte invitava qualcuno di essi a salire sulla sua auto. Gli altri l'avrebbero raggiunto poco più tardi nella piazza centrale del paese. Giunti lì, si dirigevano insieme a festeggiare per la valle. Trascorrevano la notte danzando, gustando prelibatezze, godendo la vista di spettacoli e teatri. Il conte Vittorio era molto generoso e non permetteva che i suoi giovani compagni sostenessero alcuna spesa per quei loro svaghi. Lui stesso pagava fino all'ultima moneta. E quando, prima che finisse la serata, capitava che le sue tasche fossero

vuote, allora saliva sulla sua macchina e faceva ritorno ai cancelli della distilleria. Batteva due colpi delicati alla finestra e aspettava che la porta si aprisse. Sapeva che sarebbe arrivata una delle ragazze addette alla pulizia degli impianti, che rimanevano fermi durante il riposo degli operai. A loro il conte chiedeva di correre in magazzino, prendere una cassa dei liquori più preziosi e portarla all'ingresso. Quelle bottiglie valevano più di tutte le monete che potessero entrare in una tasca. Pagando con esse la festa poteva proseguire fino a notte fonda. Prima di andarsene dalla distilleria il conte Vittorio, con un gesto galante, toglieva dal petto il fiore carnoso che portava appuntato alla giacca e lo donava alla giovane che l'aveva aiutato, in segno di scusa e di complicità. Era un fiore ben strano, sui toni del bianco, spruzzato di rosa e di rosso. Ornava la pianta cresciuta dal seme che il giorno della nascita del conte Vittorio, sua madre aveva piantato all'ombra della grande casa di pietra. Non esistevano piante di quel genere in paese, e per questo tutti sapevano che chi possedeva quel fiore bellissimo aveva sottratto dal magazzino le preziose bottiglie, complice del conte Vittorio. Le ragazze lo tenevano il fiore per tutta la notte: lo fissavano tra i capelli, ne aspiravano il profumo e lo mostravano alle amiche. Poi, rincasando, affinché nessuno le vedesse, sotterravano il fiore in uno dei prati attorno alle colline.

Passarono gli anni. Senza le cure del conte Vittorio l'attività della distilleria cominciò ad andare male. I liquori persero il profumo che li aveva resi famosi, i macchinari divennero vecchi senza che nessuno si occupò di sostituirli, le casse iniziarono ad essere vuote a causa delle scarse vendite e dei continui ammanchi al magazzino causati dalle visite notturne del conte Vittorio. Alla fine, la distilleria smise di produrre liquori e dopo alcuni mesi le scorte furono esaurite. Il conte Vittorio si ritrovò d'improvviso in una situazione di solitudine e di miseria. Decise di andarsene e raggiungere i suoi genitori. Prima di farlo diede ordine agli

operai di asciugare le botti e metterle in vendita, per ricavare da quei grandi contenitori di legno antico i soldi necessari per affrontare il lungo viaggio. Nelle botti, un tempo piene di liquori deliziosi non era rimasta che acqua. Il conte Vittorio ricordò il colore ambrato e il profumo ricercato delle bevande che avevano contenuto, lo paragonò a quel liquido senza colore e senza profumo e si sentì rovinato.

I lavori duravano da settimane. Al mattino gli operai svuotavano le grandi botti di legno, le asciugavano e le riponevano sui grandi ripiani da cui le avevano prelevate. Ma il giorno successivo le ritrovavano colme d'acqua ed erano costretti a ricominciare il lavoro. Il conte Vittorio ricordò allora che la distilleria era dotata di un ingegnoso sistema di tubature e di pompe che dal fondo di quella terra ricca e generosa faceva sgorgare ogni giorno acqua fresca e limpidissima . L'impianto, ideato da suo padre, era collegato al reparto un tempo destinato alla produzione dei liquori: passava da una grande vasca colma di erbe e profumi, attraversava filtri e contenitori. Ora che ogni altro macchinario era spento l'acqua arrivava limpida direttamente alle botti di legno.

La notizia si diffuse. Il conte Vittorio non sapeva come affrontare questo nuovo problema e aspettava preoccupato il giorno stabilito per la vendita. Immaginò che nessun compratore si sarebbe fatto avanti, perché l'acqua aveva ormai rovinato la qualità delle botti, rendendole inutilizzabili. Arrivato quel giorno, il conte Vittorio si stupì invece di trovare ad attenderlo davanti ai cancelli della distilleria un gruppetto di uomini vestiti di scuro, in maniera molto distinta, che discutevano fra loro in maniera animata.

Con sua grande sorpresa , il conte Vittorio si rese conto che quei compratori, alcuni di loro venuti da lontano e per conto di importanti e ricchi banchieri, non erano affatto lì per le botti di rovere ma per acquistare l'acqua che vi era contenuta.

Il primo compratore era un uomo molto alto, con due vispi occhi celesti, che a fatica celava sotto la tesa di un pesante cappello. Disse: “Voglio comprare quell’acqua per fondare dei bagni termali. Costruirò un luogo dove le genti potranno lavarsi, ed anche incontrarsi e parlare.” Ed aggiunse: “Pagherò dieci sacchi di mille monete ciascuno”.

Uscito il primo acquirente si fece avanti il secondo. Disse: “Voglio comprare quell’acqua e allagare con essa campi e pianure. Seminerò riso nei campi allagati e con esso le genti potranno nutrirsi.” Ed aggiunse: “Pagherò dieci sacchi di mille monete ciascuno”.

Fu poi il turno del terzo acquirente. Disse: “Voglio comprare quell’acqua per farne correnti e cascate. Ne catturerò la forza e da essa le genti avranno un aiuto pari al lavoro di mille cavalli.” Ed aggiunse: “Pagherò dieci sacchi di mille monete ciascuno”.

Entrò poi nella stanza il quarto acquirente. Disse: “Voglio comprare quell’acqua per farne una via di commercio. Costruirò chiuse, canali e porti fluviali e con essa le genti potranno viaggiare.” Ed aggiunse: “Pagherò dieci sacchi di mille monete ciascuno”.

Arrivò il momento del quinto acquirente. Disse: “Voglio comprare quell’acqua per farne zampilli e fontane. Ornerò giardini e palazzi e con essa le genti avranno delizia.” Ed aggiunse: “Pagherò dieci sacchi di mille monete ciascuno”.

Entrarono il sesto, il settimo, l’ottavo acquirente, e poi un altro e un altro ancora. Ciascuno di essi voleva comprare quell’acqua, aveva un progetto, ed aggiunse: “Pagherò dieci sacchi di mille monete ciascuno”.

Quando il conte Vittorio ebbe finito di parlare con tutti i compratori, si era ormai fatta sera. Era molto stanco, ma agitato e felice per l’inaspettata fortuna che gli era capitata. Quell’acqua limpida e trasparente, che credeva non avere alcun valore, e che anzi aveva giudicato come un ostacolo alla sua partenza, si era rivelata un tesoro prezioso. In tutta la sua

vita non aveva mai pensato che l'acqua potesse interessare così tante persone, avesse tanti differenti utilizzi, e che valesse per questo così tanto denaro. Ora si trattava solo di stabilire quale delle proposte accettare. Aveva detto ai compratori di tornare da lui il mese successivo, per conoscere la sua decisione. Poteva dunque rimandare per qualche giorno questa ultima faccenda e dedicarsi ai preparativi della sua partenza. Come aveva stabilito, avrebbe raggiunto la sua famiglia, e con l'enorme somma di denaro guadagnata avrebbe ricominciato laggiù una nuova vita.

Nelle settimane successive gli abitanti del paese, alzando verso sera lo sguardo alla strada che porta al castello, tornarono a vedere il conte Vittorio che scendeva verso la piazza per unirsi a gruppi di giovani festanti. Era alla guida della sua auto rossa e scattante, vestito in modo curato e distinto. Al petto portava appuntato quel fiore profumato e carnoso, che un tempo era stato così insolito ed esclusivo. Ora invece si poteva raccogliere ovunque per le campagne: dai fiori che le giovani guardiane tanti anni prima avevano nascosto sotto la terra prima che fosse l'alba, erano nati alberi rigogliosi carichi di quei fiori dal profumo inebriante. Per la prima volta il viso del conte Vittorio appariva spensierato e felice.

Il giorno precedente a quello in cui i compratori sarebbero tornati in paese, il conte Vittorio decise di passare alla distilleria. Fermatosi vicino ai cancelli, come aveva fatto tante volte, sentì il profumo del legno maturo esposto all'aria ed al sole. Asciutto. L'aria era piena di quel denso profumo. Le botti erano vuote, l'acqua da giorni aveva smesso di sgorgare. Uscì nel giardino: il terreno era secco e battuto dal sole. Aveva quel colore di polvere ed oro che sua madre tante volte gli aveva descritto parlando del paese da cui erano venuti.

Quando arrivarono i compratori, accompagnati questa volta da un gruppo di esperti, trovarono il conte Vittorio ad aspettarli di fronte alla distilleria, con il viso stravolto dalla

disperazione e dal dolore. Dopo alcune analisi e dei brevi consulti i tecnici non ebbero dubbi: l'acqua trasparente e purissima di cui era ricco il terreno di quella campagna si era esaurita. Era stata assorbita dalle radici delle giovani piante che si potevano vedere, rigogliose e fiorite, tutto attorno per le colline.

Prima di andarsene per sempre da quel paese, riportando a casa il denaro che avevano portato con sé per l'affare sfumato, gli esperti dissero anche il nome di quell'insolito albero che tanti anni prima era stato portato da un paese lontano e che il conte Vittorio con la sua dissennatezza aveva distribuito per tutta la campagna: centifolium baobab.

Il centifolium baobab descritto in questa favola non esiste davvero, ma assomiglia ad una pianta diffusa in tutto il mondo, coltivata per ottenere carta e pasta di legno, e presente anche in Italia: l'eucalipto. Come il centifolium baobab, l'eucalipto cresce velocemente e diventa una pianta che fa molta ombra. Necessita di tanta acqua e nei luoghi in cui non ne trova a sufficienza spinge le sue radici lontano, prosciugando il terreno e creando il deserto. L'eucalipto non ha fiori profumati e carnosì come il centifolium baobab: quei fiori furono un vezzo riservato al conte Vittorio, che dal giorno in cui perse l'affare dell'acqua trascorre le sue giornate girando di paese in paese, raccontando la sua triste vicenda e sperando di tornare, un giorno, nella sua terra.